

sinfonica

ALL'AUDITORIUM DI ROMA
OMAGGIO PER BERIO

La *Quinta Sinfonia* di Mahler e *Requies* di Berio saranno eseguiti dall'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia diretta da Gary Bertini (allievo di Nadia Boulanger, Arthur Honegger, Olivier Messiaen e Jacques Chailley), domani nella Cavea dell'Auditorium Parco della Musica per l'Estate a Santa Cecilia 2003 (e in replica il 18 luglio nella Cattedrale di Siena). Il concerto si avvierà proprio con il *Requies* di Luciano Berio per omaggiare il direttore e dell'Orchestra al Presidente dell'Accademia di Santa Cecilia recentemente scomparso.

musica

ARVO PÄRT, UN SOGNATORE INNAMORATO DI SCIARRINO ALLA BIENNALE

Helmut Failoni

Il suo sguardo, con gli occhi sgranati e la bocca schiusa, a volte lo fa assomigliare a un bambino innocente che si lascia sorprendere e incantare dal mondo che lo circonda, il suo eloquio frammentario è alla continua ricerca di metafore per poter meglio provare a descrivere la propria musica. C'è una domanda in particolare che sembra assillarlo da anni: come potrebbe migliorarsi un compositore? «Una volta ho parlato con un monaco. Gli ho raccontato che scrivo anche preghiere, musiche per orazioni, e che ciò mi avrebbe potuto forse aiutare come compositore. Egli ha risposto: no, tutte le preghiere sono già scritte. Tutto è già preparato. Adesso ti devi preparare tu». Ha posto la stessa domanda molti anni dopo ad un lavavetri all'angolo di una strada. «Credo che un

compositore dovrebbe amare tutte le note allo stesso modo, mi ha risposto. Vi rendete conto - continua con tono febbrile - non ci avevo mai pensato prima. È vero bisogna amare tutte le note allo stesso modo!». Appare sereno Arvo Pärt di fronte al pubblico della Biennale di Venezia, in occasione della proiezione di un film-documentario - inedito in Italia - del regista estone Dorian Supin sulla vita e l'opera del grande compositore. Si intitola Arvo Pärt. 24 Preludes ed è costruito su 24 aforistici episodi che introducono lo spettatore nell'universo di questo musicista considerato oramai da molti un compositore di culto. È seduto accanto all'inseparabile moglie Nora, ogni tanto tira fuori un pettine dalla tasca, se lo passa nella lunga barba e aspetta, aspetta le domande del pubblico. Ad

alcune, anche molto pertinenti, sull'ineffabile spiritualità della sua musica non sa rispondere, guarda la moglie perplesso e alzando le spalle le chiede: «Was soll ich sagen?» (Cosa devo dire?). Prende lei la parola e dice che suo marito a queste domande riesce a rispondere soltanto con la musica. Gli chiediamo come mai secondo lui in questi ultimi anni c'è un grande successo in Europa dei compositori che provengono dalle periferie geografiche dell'ex Unione Sovietica e che appartengono alla generazione degli anni '30, compositori quali Giya Kancheli, Valentin Silvestrov, Sofia Gubaidulina, Alexander Knaiifel, giusto per fare qualche nome. «Non saprei», sospira. Potrebbe sembrare, e in effetti lo è, un po' criptico e trasognato nelle risposte, ma vive in un mondo tutto

suo, fatto di suoni, di natura, di «preghiere». A Venezia ha coronato un suo vecchio sogno, quello di andare a vedere la tomba di Stravinsky: «Abbiamo molti punti in comune. Il legame con la musica russa, l'esilio... era e rimarrà per sempre un grande maestro». D'accordo, ma fra i compositori contemporanei, chi l'ha colpita di più ultimamente? Stavolta non esita nemmeno un attimo. «Salvatore Sciarrino. Una ventina di giorni fa ero a Montecarlo in una giuria di un concorso per compositori contemporanei. Il primo premio l'ha vinto Sciarrino con il suo Macbeth. Avevo già sentito qualcosa di suo in passato, ma questa volta è stata una vera rivelazione. È senza dubbio uno dei più grandi compositori viventi».

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

E la sua canzone più famosa, *Chan Chan*, da lui composta poco tempo prima di Buena Vista, è diventata un vero e proprio standard. La conoscono tutti. Anche quelli che non hanno mai frequentato troppo la musica cubana. Sentivo la sua voce bassa e roca (una «seconda voce» per eccellenza) un po' lontana, dietro quella di Flavio Ferrari, che lo seguiva durante la tournée italiana e si era gentilmente prestato a fare da interprete. Il successo di *Buena Vista Social Club* - disco, film, libro in una proiezione geometrica - non lo aveva sconvolto più di tanto.

Francisco Repilado (era questo il suo nome all'anagrafe) non aveva smesso di amare la musica e di suonare neppure nei momenti più difficili della sua vita. Nato nel 1907 a Siboney, nipote di una delle ultime schiave nere di Santiago di Cuba, Compay cominciò a suonare negli anni '20, il periodo della grande fioritura del *son* di Santiago. Il nome d'arte Compay (Compadre) Segundo (per la già citata «seconda voce») cominciò a usarlo nel 1942 quando fondò con Lorenzo Hierrezuelo il duo dei Los Compadres. E in ogni caso aveva lavorato fino al 1974 in una fabbrica di sigari dell'Avana. «Ho sempre suonato - mi disse - Ho cominciato come clarinetista nella banda di Santiago, poi sono stato nel Trio Matamoros, con il duo dei Compadres e poi da solo. Ho lavorato vent'anni nella fabbrica di sigari Montecristo».

Mi raccontava un amico che faceva da tour manager a Compay e a ai suoi musicisti in un tour di qualche anno fa, che se si insisteva troppo con la storia di *Buena Vista*, Compay si risentiva un po'. Proprio perché non aveva mai smesso di fare musica e considerava quell'episodio come uno dei tanti nella sua lunga carriera. Anche se - come ricorda Aldo Garzia nel prezioso volume *Come Cuba* - negli anni '70 e '80 «era finito a guidare un piccolo quartetto per non perdere l'abitudine di suonare e per guadagnare un salario statale da aggiungere a quello "a cottimo" della fabbrica Montecristo e alle poche mance».

Fu Ry Cooder ad avere l'idea di cercare gli anziani musicisti che aveva imparato ad amare dai vecchi dischi cubani degli anni '40 e '50. Non sapeva che fine avessero fatto, ma quando si rese conto che erano vivi e vegeti, non si lasciò scappare l'occasione di registrare la loro musica. L'atmosfera da lui creata in uno studio dell'Avana con Nick Gold e il tecnico del suono Jerry Boys, un veterano del folk inglese, ha qualcosa di

Nipote di una delle ultime schiave nere, cominciò a suonare negli anni 20 continuando a lavorare fino al '74 in una fabbrica di sigari

È morto il leggendario musicista cubano al secolo Francisco Repilado Aveva 95 anni e con i Buena Vista Social Club ha raggiunto il successo planetario grazie a Ry Cooder e Wim Wenders

patriarchi

Addio a Benny Carter
maestro dei maestri del jazz

Francesco Mändica

New York, otto agosto 1982, per i settantacinque anni di Benny Carter la stazione radio Wkcr organizza una maratona di 177 ore dedicate esclusivamente alla musica del sassofonista di New York. Questo spiega l'importanza di Carter, che si è spento il 12 luglio scorso. Aveva novantasei anni. Caso di longevità unica nel mondo del jazz, fatto spesso di comete alcoliche o liserigiche, Benny Carter aveva iniziato a suonare il sassofono professionalmente ad Harlem già prima del 1927, dopo aver giocherellato con altri strumenti, fra cui

MUSICA

Hasta siempre Compay!

Compay Segundo
Accanto
Benny Carter

magico e irripetibile. La chitarra slide di Cooder si sente appena, come se questo straordinario e sensibile musicista temesse di forzare la mano ai «nonni» del Buena Vista Social Club e di sovrapporre il suo inconfondibile modo di suonare al loro. «Io faccio quello che posso... e in ogni caso non volevo intralciarli», mi raccontò nell'intervista che *L'Unità* pubblicò nell'estate del 1997, «perché erano loro a suonare la musica e a suonarla bene. Specialmente Compay Segundo, che era semplicemente perfetto. Facevo quello che mi diceva, sempre cose complementari al loro stile. Cercavo di essere uno di loro e di suonare per la musica, perché ognuno si muoveva in quella direzione. Ogni tanto facevo delle cose che loro non avrebbero fatto ma che mi piaceva provare per vederne l'effetto. Ma sono loro a sapere cosa fare per questa musica».

Parole sagge di un artista che ha

comunque regalato a questi anziani musicisti tutta l'attenzione che meritavano. Grazie al disco e soprattutto allo splendido film documentario girato da Wim Wenders all'Avana, Compay Segundo, Ibrahim Ferrer, Rubén González, Omara Portuondo, Eliades Ochoa, Orlando «Cachaíto» López e i loro amici hanno avuto dei riconoscimenti in ogni angolo del mondo. «Potter partecipare a questa esperienza», scrive Wenders nell'introduzione al libro fotografico su Buena Vista da lui realizzato con la moglie Donata, «essere lì nel momento in cui si stava svolgendo questa storia incredibile, poter accompagnare questi musicisti nel loro cammino dall'oblio totale fino al palcoscenico della Carnegie Hall, questo è stato un dono e un privilegio impareggiabile, e al tempo stesso una singolare lezione per le generazioni future, una lezione di dignità e umiltà».

Compay la raccontava volentieri, la sua ricetta per la longevità. Sentivo il suo vocione lontano: «Un brodo di collo di montone. Si prende una padella, si fa soffriggere un po' la carne con aglio e cipolla. Poi ci vogliono quattro bicchieri d'acqua... si versa il primo nella padella e quando l'acqua si è asciugata e il collo si è ben rosolato, si versa anche gli altri tre

per fare il brodo. L'importante è non abusare. Bisogna prenderlo un giorno sì e un giorno no». Ci scherzava sornione, come quando diceva di volere un sesto figlio: «Mia moglie ha quarant'anni e io mi sento forte... Lotterò per farlo». Non c'è da ridere, ma in fondo tutte le persone che sono state sfiorate dalla sua musica e dalla sua poesia sono diventate un po' suoi figli e suoi nipoti. Compay ci lascia tanta musica e il sogno di un futuro migliore: «Sono stato in questo mondo per tanti anni e ancora non sono stato capace di capire la gente che spara ad altra gente. No signore, le cose non dovrebbero andare così. La corda di una chitarra è molto più potente di tutte le bombe messe insieme. La musica ci dona la vita e le armi la distruggono. La gente, i popoli dovrebbero risolvere le loro differenze con la musica». Grazie anche per questo Compay. E che il riposo ti sia leggero.

Giancarlo Susanna

«Sono stato in questo mondo per tanti anni e ancora non sono stato capace di capire la gente che spara ad altra gente»

”

capace lui solo, per istinto, scioltezza, glamour di gareggiare con Johnny Hodges, il leggendario sassofonista di velluto dell'orchestra di Duke Ellington. Il trasferimento definitivo a Los Angeles gli permise di entrare nel grande carrozzone hollywoodiano e così iniziò una lunga carriera di arrangiatore per il cinema, sonorizzando gran parte delle pellicole in circolazione, fra cui *Stormy Weather*, anno di grazia 1943. Cinema e poi televisione (ricordate il telefilm *M Squad*?) non lo distruggono dalle platee, continua a girare il mondo fino in tarda età, e rimane memorabile una tournée planetaria che includerà anche il Giappone, all'epoca luogo pionieristico per esportare il verbo jazz. In anni più recenti Benny Carter è diventato il musicista di jazz più istituzionalizzato d'America: non c'è stato praticamente presidente degli Stati Uniti (a partire dal suo omonimo Jimmy) che non lo abbia voluto alla casa bianca per intonare l'inno nazionale all'indomani delle elezioni. Ha prediletto poi la sfera dell'insegnamento, sponsorizzato fortemente da un suo allievo ed epigono, quel Miles Davis che si considerava discepolo del suo mondo musicale. When Lights are low, un suo cavallo di battaglia, è anche la metafora/commiato che gli dedichiamo: ora che le luci si sono abbassate, e che Benny dorme nell'oscurità, capiamo quanto ha contribuito alla causa del jazz.